

> **TABELLINE**

Buon compleanno pecora Dolly

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Vent'anni fa, il 5 luglio 1995, nasceva una pecora: la famosa Dolly, primo animale clonato con successo, da un padre putativo chiamato Ian Wilmut. Il quale non stava divertendosi, ma aveva come obiettivo la clonazione di organi e tessuti umani dalle cellule di un donatore. La notizia fece scalpore e sollevò un dibattito sui vantaggi e i rischi di simili procedimenti.

Da un lato, basta essere in attesa di un trapianto, o immaginare anche solo di es-

serlo, per capire immediatamente che è certo meglio poter far crescere a comando organi a prova di rigetto, piuttosto che dover chiedere a un parente di privarsi di un rene che potrebbe anche non funzionare, o dover attendere che un incidente stradale ci fornisca, grazie alla morte di uno sfortunato, un cuore o una cornea.

D'altro lato, l'innegabile fastidio che proviamo all'idea che un nostro organo venga clonato in provetta non è che un sintomo di

uno smarrimento più generale, che ha a che fare con l'idea che clonare assomigli pericolosamente a "giocare a essere Dio". Anche perché fa pensare alla possibilità che un giorno ci saranno allevamenti di esseri inferiori, allevati al solo scopo di essere usati da rottamazione, per fornire ricambi a una razza di esseri superiori, come nel romanzo *Ricambi* di Michael Marshall Smith. Per ora non ci rimane che aspettare e sperare.

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

L'ANALISI

Ma essere minoranza è una grande chance per il cristianesimo

È solo nella centralità del mistero che la religione si deve rigenerare. Non per coltivare di nuovo ambizioni di primato

VITO MANCUSO

Già nel 1929 il gesuita Pierre Teilhard de Chardin, teologo e scienziato, scriveva: «La Chiesa continuerà a declinare finché non si sottrarrà al mondo fittizio della teologia verbale, del sacramentalismo quantitativo e delle devozioni eteree di cui ama circondarsi». A distanza di quasi un secolo il cardinale Carlo Maria Martini nell'ultima intervista dell'agosto 2012 dichiarava: «La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni».

Molti altri teologi e teologhe hanno interpretato il nostro tempo all'insegna di questo continuo declino della credenza e della pratica ecclesiastica, un fenomeno sotto gli occhi di tutti se appena si considera la condizione delle nostre chiese, che nel passato non bastavano a contenere i fedeli e che ora sono spesso chiuse e quando aprono raramente fanno il «tutto esaurito». Né la situazione migliora per i monasteri, i conventi, i seminari e le cosiddette vocazioni. Il fatto è che la condizione della religione istituzionale in Occidente è una sola: la decadenza.

In questa prospettiva il dato veramente sorprendente dell'inchiesta al centro di questa pagina non è che il 28 per cento dei giovani italiani tra i 18 e i 29 anni si dichiara non-credente, ma che vi sia ancora oggi nel nostro paese un 72 per cento di giovani che dichiara di credere in Dio. Ma davvero? Così tanti? E per quanto tempo ancora i credenti saranno maggioranza tra i giovani?

Ma poi, è davvero così importante per la fede essere maggioranza? In realtà il cristianesimo ha dato il meglio di sé quando era minoranza, mentre i grandi numeri lo condussero all'abbraccio fatale con l'Impero iniettandogli il virus del potere e trasformandolo da mite religione di Gesù in apparato di controllo dei corpi e delle anime. Oggi il potere in Occidente ha sempre meno bisogno della religione e anche per questo essa perde consensi. Ma cos'è veramente in gioco in questa perdita? Una scomparsa della spiritualità o un suo rinnovamento all'insegna del-

la libertà?

Homo sapiens è sempre stato *homo religiosus*, il pagano Plutarco diceva che «la fede è innata nel genere umano sin dal suo primo apparire». Perché questo legame tra religione e origine dell'uomo? A questa domanda si può rispondere in due modi: 1) perché l'umanità era in una condizione di immaturità, che però con il progredire della conoscenza viene meno segnando la fine della religione; 2) perché l'umanità è strutturalmente religiosa, *sapiens* produce sempre *religio*, cioè consapevole e amorevole unità con la logica cosmica (a cui in Occidente ci si riferisce tradizionalmente dicendo Dio e in altre culture in altro modo).

Si tratta di due diverse filosofie di vita: la prima all'insegna dell'enigma, la seconda all'insegna del mistero. Enigma rimanda a un problema intellettuale da risolvere, mistero a una più ampia condizione dell'esistenza da non risolvere intellettualmente ma da sperimentare esistenzialmente come abbandono e fiducia.

A mio avviso è qui, nella ripresa della centralità della dimensione misterica ovvero mistica, che la religione si deve rigenerare: non per coltivare di nuovo ambizioni di primato, ma semplicemente per essere vera e curare senza altri interessi le ferite della condizione umana. Io penso che l'inevitabile passaggio da una condizione di maggioranza a una condizione di minoranza sia una grande *chance* per il cristianesimo: quella di abbandonare la logica del potere che intende controllare le menti e i corpi degli esseri umani dicendo loro cosa devono pensare e come si devono comportare (come pretende ancora oggi la dottrina cattolica) e di assumere la logica del servizio verso la vita concreta e l'esperienza spirituale dei singoli.

C'è in gioco il passaggio dalla religione che si concepisce come unica verità cui convertire tutti, a quella che ama il dialogo perché sa che la verità è comunque sempre più grande e non è posseduta da nessuno. I giovani detti *millennials* queste cose non le sanno ma le sentono, e per questo nutrono un sostanziale disinteresse per il sapere dottrinale (teista o ateiista poco importa) mentre mostrano reale interesse per la ricerca spirituale legata all'esperienza personale. Sta alla Chiesa di Papa Francesco scegliere tra il mondo fittizio della teologia del catechismo e la domanda di vita dei nostri giovani.

©RIPRODUZIONE RISERVATA